

teatro

STORIE DI (PRESUNTA) PEDOFILIA AL FESTIVAL DI BORGIO VEREZI

Un tema sconvolgente e inquietante come la pedofilia, vera o presunta, è al centro di «Una bella giornata» dell'inglese Dennis Lumborg che debutta oggi al Festival di Borgio Verezzi (all'interno delle Grotte di Borgio) per la regia di Sarah Biacchi e con Roberto Alinghieri. È la storia di un padre affettuoso, ingiustamente accusato di pedofilia per una serie fatale di equivoci originati dalla scelta sua e della moglie di raccontare ai figli come nascono i bambini senza ricorrere alle api, alle cigogne e ai cavoli. Testo particolare che riesce a parlare di temi intriganti e scottanti con mano delicata e una certa ironia.

tutti

È MORTO KLEIBER, UNO DEI PIÙ GRANDI DIRETTORI D'ORCHESTRA DEL MONDO

Luca Del Frà

All'età di 74 anni, appena compiuti, si è spento Carlos Kleiber, direttore d'orchestra celeberrimo e geniale, beniamino del pubblico di teatri d'opera e Auditorium. I suoi concerti erano da considerarsi delle vere e proprie epifanie. Annunciata, poi smentita e nuovamente confermata, la notizia arriva dall'Opera di Monaco di Baviera - teatro in cui Kleiber ha collaborato dal 1968 al 1973 - e risale al 13 luglio, i funerali in forma strettamente privata si sono svolti sabato scorso. Il clima di mistero che avvolge la scomparsa di Kleiber ben si confà alla riservatezza che lo ha circondato in vita: nato nel 1930, il 3 luglio a Berlino, Carlos Kleiber era cresciuto in Argentina dove la sua famiglia si era spostata a causa dei durissimi contrasti ideologici tra il padre, Erich Kleiber - anch'egli direttore d'orchestra - e il

regime nazista. Il debutto con la bacchetta risale al 1954 a Potsdam. Malgrado il suo nome sia circondato da un'aura di leggenda, nel panorama musicale Carlos Kleiber è un atipico: diventa direttore musicale tardi, all'età di 37 anni a Stoccarda, ma dopo due anni rinuncia per non accettare mai altro incarico fisso. A partire dal 1968, con la collaborazione con il Teatro di Monaco e le successive spettacolari esibizioni all'Opera di Vienna e al Covent Garden, si assiste alla consacrazione di Kleiber culminata con un'edizione epocale del Tristan e Isolde al Festival di Bayreuth nel 1974. Contemporaneamente fino a 40 anni evita qualsiasi approccio con le case discografiche, per poi centellinare le sue incisioni. Solo a 57 anni debutta al Metropolitan e superati i 60 con i Berliner Philharmoniker.

Mai attratto dai riti della celebrità, caratteristica di Kleiber è la ferrea selezione dei titoli da lui eseguiti, ridotti ad appena una manciata: Die Fledermaus, Traviata, Otello, Tristan e Isotta, Die Rosenkavalier, Elektra, Bohème. Con l'eccezione di Wozzeck di Berg - di cui proprio il padre aveva diretto la prima esecuzione a Berlino nel 1925 -, tutte opere della tradizione: da Johann Strauss a Richard Strauss passando per Verdi e Wagner. Ma su queste si scatenò il suo talento musicale fatto di maniacale perfezionismo e potente forza dionisiaca. Le sue interpretazioni scavavano puntigliosamente l'orchestrazione e si illuminavano d'improvvisi accensioni drammatiche. Famoso per il pubblico, famigerato per le case discografiche: un dettaglio fuori posto bastava per annullare una registrazione, così ha disdetto

molti più dischi di quanti non ne abbia realizzati. I meccanismi dell'industria musicale che trionfarono negli anni '80 lo innervosivano, e non si fece scrupolo di dichiarare: «Dirigo solo quando sono affamato...», oppure «Voglio crescere in un giardino, stare seduto al sole, mangiare bere dormire e fare l'amore...» - dichiarazione quest'ultima senz'altro condivisibile anche dai non musicisti. La frase sbiadita di banalità «con lui scompare un mondo» nel caso di Kleiber riacquista valore.

L'ultimo concerto lo ha tenuto a Cagliari nel 1999 con l'Orchestra della Radio di Stato Bavarese, e mentre dirigeva la Sinfonia n. 7 di Beethoven piangeva. Evidentemente per Kleiber la musica era ancora una cosa seria.

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

giovedì 22 in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

giovedì 22 in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Roberto Serio

MODENA Per la lezione-spettacolo di Dario Fo sulla costruzione del Duomo di Modena - questa sera l'ultima replica - scomodare lo slogan «né Dio né stato, né servi né padroni» sarebbe un'iperbole eccessiva. Ma la lettura operata dal premio Nobel sulla bianca cattedrale romanica parte da un contesto storico straordinario nel quale, da una parte, la città è felicemente orfana dei due poteri forti dell'epoca - papato e impero -, e dall'altra costruisce e vive il sogno di libertà di una comunità nuova, capace di autodeterminare il proprio governo, e all'interno della quale chi lavora è valorizzato e tutelato.

Modena tra la seconda metà dell'anno mille e la prima del 1100. Invasa da acque palustri e schiacciata tra i Benedettini di Nonantola a Nord e i Canossa a Sud - dove vi l'epicentro dei terremoti politici che dovevano assestare il riequilibrio dei poteri tra Gregorio VII e Enrico IV - è una città che nomina per prima, in anticipo sui comuni, un rector urbis laico, Azzo di Corrado, perché guidi un lavoro collettivo di risanamento urbanistico e riorganizzazione sociale, sulla base di un documento imperiale falsificato e fatto firmare a un vescovo senza potere effettivo. Una città che nomina un consilium - un comitato di cittadini - che decide autonomamente progetto, materiali, maestranze e costi per la costruzione della cattedrale dei modenesi, realizzata nel tempo record di 18 anni, tra il 1099 e il 1117.

È la prima cattedrale in cui vediamo incisi nel marmo i nomi di chi l'ha costruita (l'architetto Lanfranco, lo scultore Wiligelmo) invece dei nomi degli illustri nobili o presunti santi committenti, per il semplice motivo che questi non ci sono stati. E già da questi primi segni si può intuire cosa abbia saputo scoprire e rivelare Dario Fo. La sua personale meraviglia è all'origine della performance, tra gustose interpretazioni iconografiche, dotti riferimenti storici e letterari (Bonvesin della Riva), irresistibili guizzi mimici, giullarate e sarcastici riferimenti comparativi alla realtà di oggi, che potrebbe far rimpiangere i cosiddetti anni bui del medioevo. Ma andiamo con ordine, lasciandoci guidare dalla prolusione di Fo, che appare in scena davanti alla Porta Regia retta dai leoni in marmo rosa, calzoni e camicia nera sullo sfondo bianco ritmato del fianco del Duomo, a destra e a sinistra due grandi schermi che proiettano i particolari di cui parla.

«È la prima volta, io credo, che si fa uno spettacolo con protagonista una cattedrale - esordisce Dario davanti a un pubblico (tutto esaurito in tutte le serate) che ascolta la sua lettura laica in religioso silenzio, tanto coinvolto da frenare quasi gli applausi e le risate che sgorgerebbero spontanei - . Il testo della rappresentazione è su queste pareti, dappertutto

«Questa cattedrale - dice Dario - è un libro di pietra. Racconta la vicenda di un popolo che ha avuto la ventura di vivere libero dai grandi poteri»

Modena dell'anno Mille era più democratica e laica della repubblica berlusconiana. Fo inscena davanti alla facciata del Duomo una lettura dei bassorilievi di Wiligelmo che incanta la piazza. Il professore ci sa fare: a migliaia ascoltano, scoprono la loro storia. E ridono

in giro attraverso le sculture, i bassorilievi, i capitelli, le metope... Ce ne sono centinaia e centinaia. E lei che parla. È questa cattedrale che vi racconta la storia di questa città, e vi farà scoprire, come è successo a me, cose straordinarie. È una ecclesia, che in latino significa

assemblea, un luogo in cui tutta una popolazione si riunisce non solo attorno alle questioni di religione, ma per parlare anche dei problemi della vita, delle difficoltà, delle miserie oltre che delle grandezze e giocondità della vita».

«Questa cattedrale - ricorda ancora Fo,

prima di iniziare la lectio - è per l'Unesco patrimonio dell'umanità. Come mai questa tra un'infinità di altre chiese belle e importanti? Proprio perché, ne sono convinto, è un libro di pietra che bisogna sfogliare insieme per scoprire cose meravigliose. A cominciare

dall'epopea di un popolo, una comunità che prende coscienza, si riunisce e supera la distinzione in classi per arrivare insieme a realizzare questo monumento, che è ancora oggi il più importante della città». Che cosa ci fa leggere il premio Nobel, quali temi scopre nel bianco

rassegne

A tutto «piano» in Provenza

È un grazioso borgo provenzale tra Marsiglia e Aix-en-Provence ed è qui, a La Roque d'Anthéron, al Parco del Castello di Florans, che si apre il 22 luglio la XXIV edizione del Festival International de Piano. Presieduto da Paul Onorati e curato da René Martin, il cartellone del festival è caratterizzato

da un programma che spazia dal repertorio classico alla musica contemporanea con incursioni nella musica del jazz, con la presenza di nomi come Chick Corea, Brad Mehldau, Charlie Haden. Il concerto inaugurale è invece affidato alle giovani e promettenti mani di Arcadi Volodos, pianista russo che si è già esibito con Lorin Maazel, Vladimir Ashkenazy, Riccardo Chailly. Apprezzato per la sua incredibile padronanza tecnica e la raffinata sensibilità nell'interpretare capolavori romantici da Schumann a Liszt.

I vari appuntamenti del Festival, che si svolgerà fino al 24 agosto, si terranno in luoghi suggestivi della Provenza e della Camargue come il Lago des Aulnes, l'Abbazia di Silvacane, il Parco del Castello di Florans tra sequoie centenarie. Tra gli ospiti: Nicholas Angelich, Richard Goode, Hélène Grimaud, Nelson Freire, Lars Vogt, Christian Zacharias. Prevista l'esecuzione di integrali dedicati alla produzione per solo piano di Schumann, e alle composizioni per pianoforte a quattro mani di Schubert.

Anagni

Ecco il teatro del Medioevo

È arrivato alla sua undicesima edizione il Festival Internazionale di Anagni dedicato al Teatro Medioevale e Rinascimentale. Un «contenitore» colto che porta in scena rivisitazioni di testi famosi o rispolverati a nuova vita dagli archivi storici. Sullo sfondo della città, le cui origini medioevali sono accentuate dalle scenografie realizzate per gli spettacoli, il festival è stato inaugurato il 4 luglio con *La Bella Compagnia dei Trovatori* del Teatro della Tosse, un carosello di poesia, musica e canzoni che va dai troubadours francesi alle rime di Dante. Dopo la *Mandragola* di Machiavelli con Mario Scaccia e un concerto di canto armonico di Roberto Laneri, il cartellone (nel quale transitano anche il balletto *Don Chisciotte* del Balletto di Roma con André de La Roche il 24 luglio e il *Riccardo III* shakespeariano diretto da Armando Pugliese con Enrico Montesano) si concluderà il 30 luglio con la *Giovanna d'Arco* incarnata da Monica Guerritore e da lei stessa diretta. Un'eroica che fa della trascendenza del cuore la sua fede incommutabile. Guerritore si avvicina al mistero «luminoso e tragico» di Giovanna attraverso i versi di Maria Luisa Spaziani, la ricostruzione visionaria e poetica della sua figura filtrata dagli Atti del Processo. Accostando la sua statura di eroina e martire a quella di tanti altri idealisti che hanno dato la vita per la libertà come Che Guevara, Yan Palach, i ragazzi di Tianamen in Cina.

libro di pietra modenese? Scorrendo un repertorio iconografico straordinario per varietà, bellezza e originalità, Fo ha scoperto che il «tormentone», il tema principale di una nuova e libera riflessione filosofica, è quello della libertà che viene dalla dignità e dalla conoscenza. Siamo nel 1099, se ne riparlerà nel 1500. Un esempio? «Guardate questo capitello - dice - rappresenta due centauri, raffigurazione mitologica del maestro. Sono un centauro uomo e una donna, a dimostrare che nel medioevo c'è consapevolezza dell'esistenza di una cultura maschile e di una femminile. Hanno in groppa due sbriri dalla testa di cane (come i guardiani infernali) che li tirano per il collo. Perché? Perché i centauri hanno la freccia per proiettare e diffondere la conoscenza che è strumento di libertà. E il potere questo non lo vuole. Pretende di controllare il sapere e di riservarlo a una élite. Sembra quasi di sentir dire: altrimenti privilegiamo le scuole private!». E giù applausi. Appassionante la rappresentazione della spiritualità, la religiosità popolare liberata dal potere di una chiesa secolare e oppressiva. Non c'è inferno né paradiso, nessun ricatto o minaccia costruiti sullo spauracchio del peccato, tantomeno sui peccati o vizi capitali legati al corpo e al sesso. Tanti simboli e allegorie del Redentore, ma nessuna immagine di Cristo che benedice re, regine o vescovi, legittimando i loro poteri terreno. Il primo Gesù l'hanno scolpito i maestri campionesi sulla facciata, sopra il rosone, cento anni dopo la costruzione del duomo. La religiosità che si respira è solo pietà, comprensione, amore, rispetto delle differenze, senso letterale e profondo del Vangelo. Nel meraviglioso libro di pietra modenese, tra le figure abnormi dell'immaginario medioevale, ce ne sono tante altre dedicate al lavoro quotidiano degli uomini, e anche qui la fatica è unita alla dimensione di uomini che pensano. Al punto

da far dire a Fo: «Il fatto che sui portali del tempio di Modena si sia dedicata tanta importanza al lavoro dei contadini e degli artigiani ha fatto di questa cattedrale un monumento unico nella storia». I contadini vedevano nei bassorilievi se stessi, perché anche Adamo era vestito come loro. «Questa è la cattedrale di chi produce e lavora per la comunità - sottolinea Fo - Quando gli sgherri dei feudatari venivano a reclamare i servi della gleba fuggiti dalle campagne e rifugiati in città, gli si opponeva lo statuto, nel quale si affermava che chi svolgeva bene il suo lavoro andava considerato libero cittadino. Più o meno come succede oggi, quando gli immigrati sbarcano dalle navi e li si accoglie a braccia aperte come lavoratori che aiuteranno la nostra economia che ne ha bisogno. O mi confondo? Vuoi vedere che dobbiamo sperare di tornare al medioevo?». E piovono risate amare. Insieme agli applausi riconoscenti di una città che scopre nella sua storia di mille anni fa, nelle sue radici profonde da cui germoglia un presente coerente, nuovi motivi di fierezza civica.

Lo spettacolo di Dario Fo, che Rai 3 trasmetterà in settembre, è diventato anche un libro dell'editore Franco Cosimo Panini, che raccoglie, fotografie, riflessioni, testi e disegni originali del premio Nobel, con il prezioso contributo organizzativo di Franca Rame.

Modena, racconta, accoglieva i servi della gleba in fuga e li proteggeva se lavoravano bene. «Come oggi, oppure mi sbaglio?»



Dario Fo recita sul sagrato della porta regia del duomo di Modena «Il tempio degli uomini liberi»
Foto di Serena Campanini/Agf